

tinuare a fare tranquillamente la politica estera della Banca commerciale. Tanto, il nemico non è ancora alle porte...

Perché siamo andati in Libia¹

I

Questa pubblicazione si propone di raggiungere, nei limiti del possibile, i seguenti fini:

1) Mostrando sotto la loro vera luce e nel loro effettivo valore le leggerezze e le menzogne con cui fu lanciata nella opinione pubblica italiana la guerra libica, vuol diffondere nel nostro paese una maggiore abitudine di cautela e di diffidenza contro i responsabili di quelle leggerezze e di quelle menzogne. Costoro, dopo avere spinta l'Italia alla conquista di Tripoli, cominciano già a sollecitare nuove ambizioni e a preparar nuove avventure nell'Egeo, in Asia Minore, in Arabia, verso l'Abissinia, verso qualunque direzione: purché si tratti di fare, com'essi dicono, una politica degna di una grande nazione. Il nostro popolo questa politica da letterati e da sfaccendati non la sente e non l'approva. E perciò occorre illuderlo col miraggio del benessere materiale, conquistabile con poco sforzo e senza alcun pericolo, attraverso le esterne avventure. Questo trucco riuscì perfettamente nel 1911. Sarà certamente adoperato nuovamente, non appena si tratterà di inscenare nuove imprese. Per quel giorno, sarà bene che i giornalisti patriottardi, e gli esploratori improvvisati, e gli pseudo-scienziati nazionalisti trovino la opinione pubblica più sospettosa e meno facile a lasciarsi abbindolare, che non fosse nel 1911. E noi abbiamo fede che la lettura del presente libro servirà a diffondere nel nostro paese quell'abitudine di diffidenza e di critica, senza cui non esiste vera educazione politica.

2) La leggenda della ricchezza naturale della Libia, come servì a lanciare il nostro popolo nel vortice di una guerra lunga e improduttiva, così dovrebbe servire ad ottenere con maggiore facilità dai contribuenti e dal Parlamento i fondi necessari per grandi opere pubbliche e per una pretesa colonizzazione di stato — opere pubbliche e colonizzazione, che non potrebbero essere com-

¹ Prefazione al volume *Come siamo andati in Libia*, Firenze, "La Voce," pp. IX-XXIV. Al paragrafo II, salvo i primi quattro capoversi qui riportati, è riprodotto quanto già esposto nell'articolo *Perché dovevamo andare in Libia* dal capoverso "Fino dal 1882, allorché la Francia si insediò a Tunisi," fino al paragrafo "Quel che non è stato discusso ancora" (cfr. sopra, pp. 315-318). [N.d.C.]

piute, se non con enormi sperperi di capitale, a tutto detrimento dell'Italia, e specialmente delle regioni e delle classi più disagiate dell'Italia. Questo volume, raccogliendo e coordinando le prove della colossale mistificazione, di cui è stato vittima il nostro paese, servirà — speriamo — a intensificare nei lettori la riluttanza a consentire per la Libia spese, di cui non risulti dimostrata la effettiva necessità con argomenti e con affermazioni assai più serie di quelle, che nel 1911 servirono a creare l'illusione della "terra promessa."

3) Lo storico, il quale in avvenire vorrà ricostruire questo torbido periodo della nostra vita nazionale, dovrà giudicare che la coltura italiana nel primo decennio del secolo XX doveva essere caduta assai in basso, se fu possibile ai grandi giornali quotidiani e ai giornalisti, che pur andavano per la maggiore, far credere all'intero paese tutte le grossolane sciocchezze, con cui la impresa libica è stata giustificata e provocata. — Non esistevano, dunque, in Italia studiosi seri e coscienziosi? Che cosa facevano gl'insegnanti universitari di geografia, di storia, di letterature classiche, di diritto internazionale, di cose orientali? Credettero anch'essi alle frottole dei giornali? E se non ci credettero, perché lasciarono che il paese fosse ingannato? Oppure considerarono la faccenda come del tutto indifferente per la loro olimpica serenità? — La risposta a queste domande non potrà essere molto lusinghiera per la nostra generazione. Ma a render meno incondizionata la condanna, noi speriamo possa servire questo volume, da cui risulterà che non tutti in Italia nel 1911 e nel 1912 perdettero la testa dietro alle mistificazioni dei giornali, e che non mancarono neanche alla nostra generazione uomini capaci di mettersi contro la corrente generale, e di lasciarsene travolgere piuttosto che secondarla.

II

Ho intitolato questo libro "*Come siamo andati in Libia*," non "*Perché siamo andati in Libia*." Ma il libro indirettamente spiega il *perché*.

Avrebbe, infatti, il popolo italiano consentito con tanto slancio all'impresa, e l'impresa sarebbe stata possibile, se il nostro popolo non fosse stato ingannato sulla ricchezza della preda e sulla facilità della conquista? E gli stessi uomini di stato, che dieci anni prima avevano impegnata diplomaticamente l'Italia in quest'impresa, avrebbero fatto questo passo, qualora avessero meglio calcolati gli effetti prossimi o lontani della loro iniziativa, e i vantaggi e i danni che il paese poteva aspettarsene?

L'on. Giolitti, poco dopo avere iniziata la guerra, la spiegava nel famoso discorso di Torino come la conseguenza di una "fatalità storica." La spiegazione non spiegava nulla. Ma ebbe fortuna, perché... è la sola spiegazione possibile.

Sì. C'è stata realmente una "fatalità storica," che ci ha condotti, che ci doveva condurre alla conquista della Libia...